

Questione morale



Interrogato di nuovo ieri l'ex segretario milanese pds «Ho preso 50 milioni ma pensavo fosse un finanziamento delle cooperative». Anche Donigaglia dichiara al giudice: «Al Pci abbiamo dato solo sottoscrizioni per pubblicità»

Roberto Cappellini, al centro
Antonio Di Pietro, in basso
Primo Greganti accompagnato dal suo avvocato



Cappellini: mai preso accordi per tangenti

E anche il presidente Coop Argenta dice: Carnevale mente

«Non ho mai preso accordi per tangenti, non so nulla di modalità di spartizioni». All'indomani del nuovo arresto, l'ex segretario del pds milanese Roberto Cappellini respinge le accuse mossegli da Luigi Carnevale. Anche il dirigente della Coop Argenta Giovanni Donigaglia nega accordi per il progetto di Malpensa 2000 e definisce l'ex vicepresidente della Mm «un bugiardo che cova rancore contro le coop».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Roberto Cappellini interrogato a San Vittore. Giovanni Donigaglia «orchestra» dal gip Italo Ghitti e poi dal pm Antonio Di Pietro, dopo che ieri pomeriggio, poco prima delle due, si è costituito al palazzaccio milanese. Su entrambi i fronti i magistrati hanno raccolto solo una lunga serie di no. Le verità dell'ex segretario del pds milanese e del dirigente della coop costruttori di Argenta, fanno a cazzotti con le dichiarazioni messe a verbale da Luigi Carnevale. Cappellini smentisce tutto: nega di aver mai parlato di tangenti con dirigenti di partito e anche con il suo accusatore. Dice di non aver mai saputo che i quattrini che Carnevale gli aveva dato provenissero da imprese private. «Ho sempre pensato che fossero contributi delle cooperative». E dice anche di non aver mai parlato con Carnevale degli appalti della Sae, la società di esercizi aeroportuali, che gestì il megaprogetto di Malpensa 2000. Perché avrebbe dovuto farlo con lui, che era il vice-presidente della Metropolitan milanese? Semmai avrebbe cercato referenti tra i membri pidessini del consiglio di amministrazione dell'aeroporto.



Sondaggio tra gli elettori pds: mister G ha preso i soldi per sé

ROMA. Ma cosa pensa, la base del Pds, di Greganti? Per la grande maggioranza degli elettori della Quercia, ai giudici ha detto la verità: quei soldi in Svizzera sono suoi, non ha eseguito ordini di partito. Il dato emerge da un sondaggio effettuato dalla Swg per il G7. Il 48,2% di intervistati, contro il 21,2%, ha risposto «no» alla domanda se Greganti sia «un compagno onesto e fedele». Gli incerti sono il 30,6%. Per il 54% degli intervistati la responsabilità del comportamento è delle stesse Greganti, mentre per il 46% sarebbe stato condizionato dal partito.

Anche Panorama ha fatto fare un sondaggio su un campione di 543 italiani che hanno votato Pds. Due elettori su tre pensano che il partito debba continuare a ribadire la propria diversità morale rispetto alle altre forze politi-

a quando la coop costruttori tentò di aggiudicarsi appalti per la metropolitana milanese. «Carnevale ostacolò il nostro ingresso in una cordata, che poi si rivelò perdente. Io feci ricorso al Tar e qui c'è la documentazione».

A Donigaglia, che dopo l'interrogatorio è stato portato a San Vittore, ha fatto riferimento ieri l'ex direttore generale dell'Istalat Alberto Mario Zamorani, interrogato da Di Pietro. Sollecitato dai cronisti, avrebbe escluso con una battuta responsabilità dirette da parte del dirigente coop, anche se il colloquio con il pm pare si sia svolto su fatti che riguarderebbero il pds.

Donigaglia è assistito dall'avvocato Gianfranco Maris, che ieri mattina alle 9,30, ave-

va iniziato su un altro fronte il tour de force degli interrogatori: a San Vittore, con Cappellini. Era uscito dopo due ore di faccia a faccia col gip Italo Ghitti e con la pm Tiziana Parenti. «Ieri Di Pietro aveva cercato di terrorizzarlo, con un interrogatorio che è stato una sceneggiata. Oggi avevano iniziato con la stessa manfrina: «Alora, questi 50 milioni, li ha presi o no?». Questa volta però la calma l'ho persa io. Ho chiesto che lo interrogassero regolarmente, contestandogli punto per punto tutte le accuse di Carnevale, altrimenti l'interrogatorio lo avrei fatto io».

Cappellini ha confermato quello che il giorno prima aveva detto a Di Pietro, in un rapido botta e risposta, durato solo sei minuti. Ha ricevuto da Carnevale, in tre occasioni, somme di circa 50 milioni, in pacchetti chiusi, che versava alla festa dell'Unità. Carnevale gli trasmetteva somme che lui riteneva provenire da imprese aderenti alla Lega coop, né gli chiese mai da dove ammassero i soldi.

Ha ammesso di aver peccato di ingenuità quando ha accettato, senza far domande, il fatto che da un certo momento in poi i soldi ammassero da Carnevale e non più da Sergio Soave, nella sua veste di dirigente coop. «Ho supposto che Soave avesse semplicemente delegato questo compito a Carnevale». Ha mai chiesto spiegazioni sulle ragioni per cui non c'era stato nessun accordo in ordine al versamento di tangenti al pds, per Malpensa 2000? Mai. Era informato dell'insediamento della coop Argenta nel raggruppamento di imprese che facevano capo a Pizzarotti con una quota del 15% del lavoro? No. Non fece neppure commenti, come afferma Carnevale, sul fatto che questa quota era penalizzante per la coop. Non sapeva quale fosse la cartatura delle ripartizioni tra i partiti. Non chiese spiegazioni a Roma sull'insediamento della coop nel raggruppamento. Non prese accordi su modalità di spartizione, con Stefanini o altri dirigenti del pds. E neppure con persone estranee a pds. Non ha mai parlato di accordi, di imprese, di ripartizioni e neppure di possibili ricadute e cioè di eventuali impegni che ci potevano essere da parte delle imprese nei confronti del partito. Non si è mai interessato dell'insediamento delle coop nel mondo produttivo e spiega anche il perché: come rappresentante politico, e quindi esposto alla critica di terzi, non sarebbe mai stato informato di accordi di natura economica, che potevano essere propri di persone investite di compiti operativi in organismi cooperativi.

Al termine dell'interrogatorio l'avvocato Gianfranco Maris ha presentato istanza di scarcerazione. Adesso saranno il pm e il gip a decidere. «La difesa - ha dichiarato Maris - eccipisce l'assoluta inconsistenza degli indizi di colpevolezza nell'ordinanza di custodia cautelare mutuali dalle dichiarazioni di Carnevale. Sono dichiarazioni prive di riscontri obiettivi. In questo quadro anche l'addebito specifico mosso a Cappellini, perché di legittimità non solo perché ripete l'addebito iniziale, ma anche per la sua genesi, obiettivamente calunniosa».

Il magistrato alla ricerca di altri due conti. Interrogato Sama sui rapporti col Pci-Pds

Greganti: lì ci sono i miei soldi

E Di Pietro va in Svizzera a controllare

Questa mattina il pm Antonio Di Pietro andrà a Lugano, per scoprire se Greganti ha detto la verità. Andrà a cercare quei 525 milioni presi da Panzavolta, sul conto indicato dal «Signor G». Ma il magistrato ha annunciato che in Svizzera cercherà anche documenti su altri due conti, riferibili a persone vicine al pds. Interrogato Carlo Sama: due ore davanti a Di Pietro, in cui si è parlato anche dei rapporti col pds.

delle finanze Ferruzzi in Svizzera. Denaro destinato a Greganti da Lorenzo Panzavolta, manager della Calcestruzzi-Ferruzzi, come parte della seconda tranche dei 1246 milioni promessi.

Le rivelazioni di Panzavolta sulla prima rata di 621 milioni - quella del conto «Gabbietta» - versata nel 1989 - avevano portato Greganti in carcere nel marzo scorso. Chi è «lo svizzero»? Il professionista che Greganti ha indicato al pm. L'ex funzionario del Pci, dal 1989 consulente aziendale d'import-export in proprio, ha detto che chiese a costui di aprirgli un conto come fiduciario.

Il fatto che Greganti abbia fornito queste indicazioni è stato interpretato in modo positivo dai suoi avvocati. Ieri Greganti ha infatti ottenuto che fosse depenato il reato di corruzione dall'ordine di custodia cautelare dedicato a quest'ulti-

mo episodio. Motivo: lo stesso reato, per l'identico episodio, gli era già stato contestato a marzo e quindi non può essere rinnovato. Resta la contestazione del finanziamento illecito del Pds. Primo Greganti ha detto al pm che i 100 milioni della seconda rata versatagli in contanti da Panzavolta nel marzo '93 li ha spesi per la sua attività professionale e che può fornire le pezze giustificative. Così come ha spiegato che i 525 milioni versati in seguito da Berlino erano destinati a lui, e non al Pds, e che comunque sono rimasti sul conto originario. Secondo la sua difesa, gli estratti bancari e il fiduciario elvetico possono testimoniare: e quindi, visto che il denaro è rimasto sul conto, cadrebbe anche l'accusa di finanziamento illecito della Quercia.

Tra i magistrati del pool di «Mani Pulite» c'è chi la pensa

agli occhi dei miei compaesani». Risposta cui i magistrati, e le persone di buon senso, credono poco.

Sembra piuttosto che quando Panzavolta nel febbraio scorso parlò per la prima volta di Greganti, i magistrati gli chiesero la documentazione bancaria. Egli andò da Raul Gardini, boss della Ferruzzi, chiedendo il permesso di fornirli. Ne scaturì una bega. Gardini temeva che venisse scoperto il ruolo svolto in Svizzera, per conto del gruppo, da Giuseppe Bertini. In quel modo sarebbe scoppiato anzitempo il bubbone dei bilanci non Mondettoni (che a luglio sarebbe esploso inducendo Gardini al suicidio). Dopo venti giorni giunsero a un compromesso: si allea con me, nergano una parola su Berlino. Nei mesi successivi scoppiò comunque lo scandalo Esimont, gli inquirenti individuavano Bertini che

confessò tutto, anche il versamento a Greganti. E così Panzavolta ha dovuto, o potuto, dire tutto.

D'altra parte al capitolo Greganti-Panzavolta ha dato ieri il suo contributo anche Carlo Sama, ex amministratore delegato della Montedison, parlando a quanto pare, anche dei rapporti del gruppo con Pci e Pds (Sama, come tanti altre persone interrogate ieri, ha risposto a domande su vari capitoli dei «Mani Pulite», non solo su questo).

Intanto ieri sera si è svolto in carcere un confronto tra Bruno Binacco, manager dell'Initer, e Greganti a proposito della compravendita dell'immobile degli Editori Riuniti. Sono rimasti sulle rispettive posizioni. Binacco: «A Greganti ho dato 400 milioni per il partito». Greganti: «Gli ho restituito tutta la caparra: 1 miliardo più gli interessi».



Nuovi guai per Curtò

Indagato un altro magistrato

MILANO. Da Brescia arriva un altro ruggito della magistratura, che indaga sull'affare Curtò. Il giudice e famiglia, non sono più soli nella lista nera delle toghe, messe sotto inchiesta e da ieri, nell'elenco degli indagati c'è anche Manlio Esposito, presidente della seconda sezione della Corte d'Appello di Milano. I fatti che lo hanno inguaiato si riferiscono al suo precedente incarico, quello svolto fino al 1992 come presidente del tribunale fallimentare. È accusato di abuso in atti d'ufficio a fini patrimoniali, per una vicenda dai contorni ancora fumosi: il fallimento della Micoperi, una società che costruisce mezzi per la ricerca petrolifera.

L'azienda fallì nel febbraio del 1991, con un buco di 200 miliardi, dopo una lunga agonia. La Micoperi aveva tentato di salvarsi, facendo, nel '90, un concordato preventivo con i creditori. La Saipem, società del gruppo Eni, le venne in soccorso presentando un piano di salvataggio e proponendosi come acquirente. Disse di aver già ottenuto il placet dei principali creditori: la Imi e la Fincantieri, ma a quanto pare, disattese le sue promesse. Anzi, chiese l'azienda si limitò a spogliarla del gioiello di famiglia: Micoperi 7000, la più grande piattaforma petrolifera del mondo. La Micoperi fallì e fu commissariata. La Saipem prese in affitto il settore più redditizio dell'azienda ed ora, facendo le pulci a quell'operazione, si scopre che furono omissi degli accertamenti, di competenza di Esposito. Per essere ammessa al concordato, l'azienda avrebbe dovuto avere requisiti, che si rivelarono inesistenti. Ora, l'ipotesi della magistratura, è che non si sia verificato con attenzione se esistevano questi presupposti.

Le magagne deve averle scoperte il pm milanese Luigi Orsi, che si era occupato proprio dei risvolti penali del fallimento e che nei giorni scorsi si è incontrato col collega bresciano Francesco Maddalo, che segue l'inchiesta Curtò. Hanno assemblato i tasselli di questo puzzle e le dichiarazioni che a Brescia ha messo a verbale l'attuale presidente del tribunale fallimentare, Biagio Mieli, sentito ieri mattina. Mieli all'epoca lavorava con Esposito, aveva notato delle irregolarità e aveva cercato inutilmente di intralciare l'operazione. Interrogato come teste, ha chiarito chi si è occupato della faccenda: ancora una volta entra in scena l'avvocato Vincenzo Palladino, che fece da tramite tra Curtò ed Esposito e probabilmente fu la cinghia di trasmissione di imput che il giudice arrestato ha trasmesso all'ex presidente del tribunale fallimentare. Anche Palladino ha confermato che proprio Curtò lo presentò ad Esposito e che ottenne assicurazioni sul fatto che tutto sarebbe andato per il meglio. Se così fosse, Curtò si presenterebbe anche in questo caso come il punto di riferimento dell'Eni a palazzo di giustizia, l'uomo di cui parlò anche Gabriele Cagliari, quando disse di poter contare su appoggi sicuri nella magistratura.

L'INTERVISTA

Buzzi: il Pds rifletta sull'uso della carcerazione

Finito a San Vittore per una storia di tangenti per il telerscaldamento a Como a cui si è sempre dichiarato estraneo, Gianstefano Buzzi, ex capogruppo della Quercia alla Regione Lombardia, tre mesi dopo la scarcerazione durata 36 giorni, riflette sulla sua vicenda. Totale fiducia nella magistratura, ma senza rinunciare alla «sua» verità. «No, non sono stato lasciato solo dal pds».

36 giorni in carcere, sempre si è dichiarato estraneo. «Nei giudici ho fiducia»

ITALO FURGERI

MILANO. «Non è vero che il partito mi ha lasciato solo. Certo, sono mancati una riflessione e un approfondimento sull'uso della carcerazione preventiva. Su questo punto il Pds ha perso un'occasione». Gianstefano Buzzi, ex capogruppo della Quercia alla Regione Lombardia, trentasei giorni passati a San Vittore per le tangenti pagate per il teler-

scaldamento a Como, ma di cui ha sempre respinto ogni addebito, a tre mesi di distanza dal rilascio, ripensa la sua esperienza di inquisito.

Si tratta di una vicenda contrassegnata da difformi versioni dei fatti da parte degli accusatori (uno solo, tramite un'altra persona deceduta da tre anni e mezzo), da differenti valutazioni fra i magistrati di

Como e Milano, da polemiche sulla carcerazione preventiva arrivate fin nell'aula del Consiglio regionale, dopo che Buzzi aveva rassegnato le dimissioni dal suo incarico.

L'argomento è delicato ed è lo stesso Buzzi a far presente che al capitolo giudiziario non è ancora stata posta la parola fine. Parla, ma «per rispetto del lavoro dei magistrati» non entra nei dettagli del caso in cui è rimasto coinvolto. Si sente, comunque, sereno, fiducioso in una decisione finale di verità e quindi di giustizia.

Buzzi, come ha vissuto questi mesi?

Superato lo choc dell'impatto per quello che non mi sarei mai aspettato mi accadesse, direi che ho vissuto con la più assoluta serenità derivante dal

tracollo del sistema democratico. Certo, qui s'impone una riflessione radicale su come conciliare l'esigenza di giustizia conservando i diritti e promuovendo al tempo stesso un ricambio di classi dirigenti. Questo è il dilemma al quale sono di fronte i magistrati, la cui opera supprime, oggi, quanto non ha saputo produrre il sistema politico e istituzionale attraverso l'espressione del voto da parte dei cittadini.

Ripensando alla tua vicenda, hai qualcosa da rimproverare a qualcuno?

Se mi consentissi avrei qualcosa da dire prima di tutto sull'Unità. A parte la pubblicazione di mie lettere, non mi sembra che all'epoca dei fatti, il giornale si sia distinto dagli altri sul mio caso. In questo ha ragione Macaluso per quel che afferma

Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Acqua e pesticidi: che si decide a Bruxelles?

con...
la posizione italiana
e un articolo di Giorgio Celli

In edicola da giovedì a 1.800 lire